

collana le cantastorie

3

le plurali editrice
info@lepluralieditrice.net
www.lepluralieditrice.net

© 2022 le plurali editrice
© 2022 giulia pretta

editing: clara stella e beatrice gnassi
progetto grafico: hanna suni
illustrazione di copertina: hanna suni
ufficio stampa: valentina torrini

ISBN 979-12-80559-16-6

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni.

giulia pretta

la monogamia dei calzini

postfazione di roberta lepri

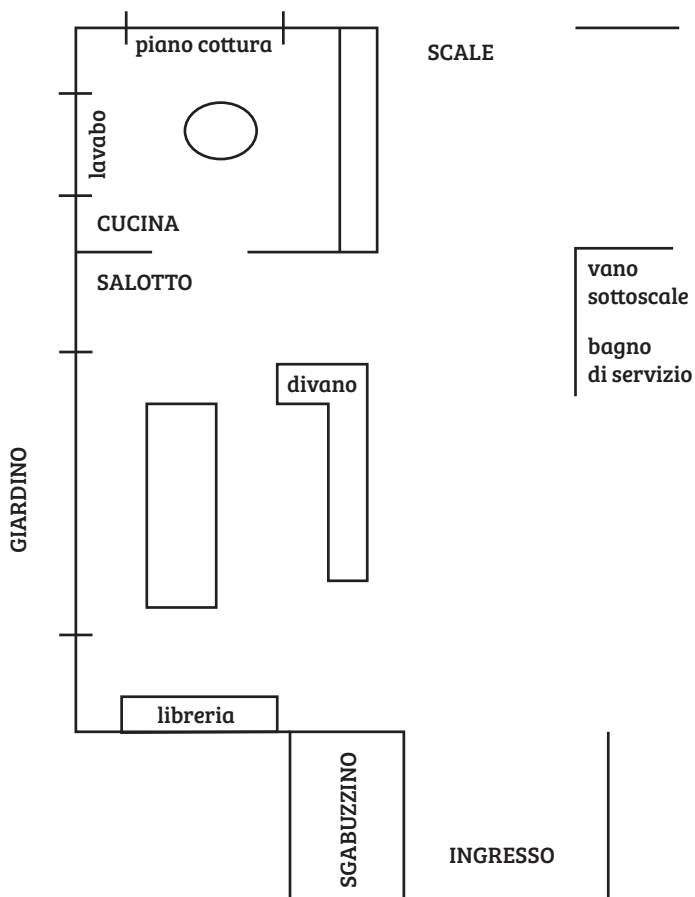
le plurali
libri femministi per menti curiose

INDICE

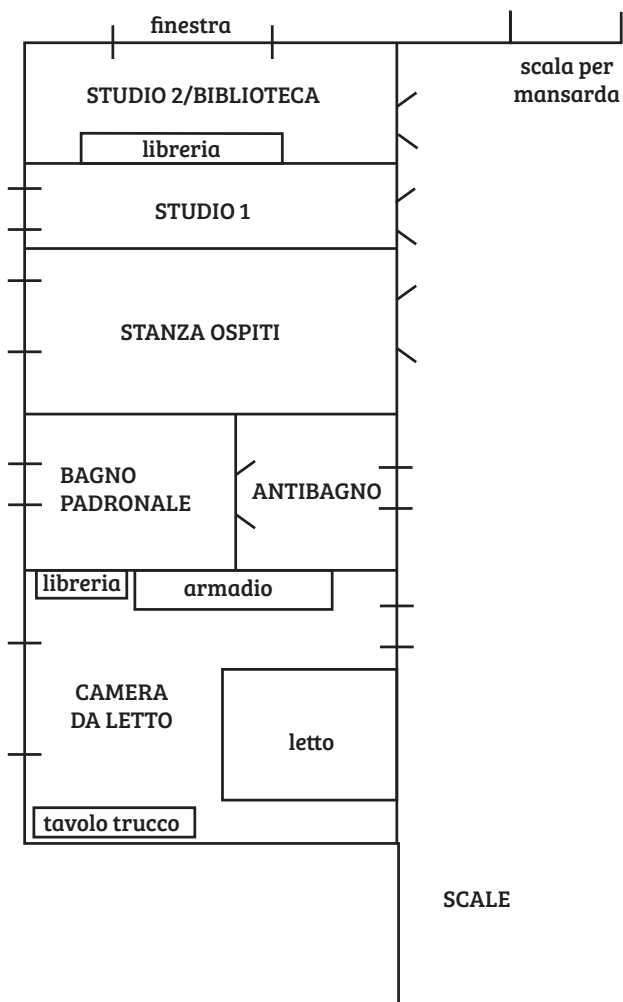
INGRESSO (ottobre 2016)	13
<i>PASSATO</i>	27
SALOTTO (febbraio 2007)	29
CUCINA (marzo-aprile 2007)	55
GIARDINO (maggio 2008)	71
STUDIO (gennaio 2009)	83
STANZA DEGLI OSPITI (dicembre 2009)	97
MANSARDA (novembre 2011)	111
BAGNO (maggio 2012)	123
CAMERA DA LETTO (ottobre 2012)	133
<i>INTERMEZZO</i>	145
INGRESSO (febbraio 2013)	147

<i>PRESENTE</i>	153
CUCINA (novembre 2013)	155
SALOTTO (marzo 2014)	169
GIARDINO (febbraio 2015)	183
BAGNO (novembre 2015)	195
STUDIO (aprile 2016)	205
MANSARDA (ottobre 2016)	217
STUDIO (ottobre 2016)	231
CAMERA DA LETTO (1 gennaio 2017)	243
RINGRAZIAMENTI	253
POSTFAZIONE DI ROBERTA LEPRI	255
I LIBRI DE LE PLURALI	259

PIANO TERRA



1° PIANO

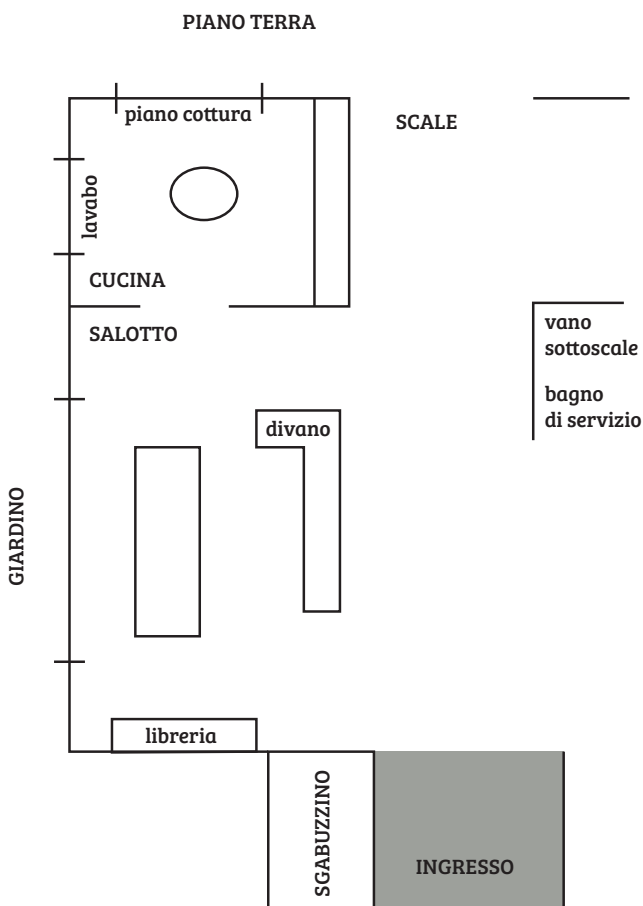


Al Grande Nerd

«Dove vanno a finire i calzini,
quando perdono i loro vicini?»

Il paradiso dei calzini, Vinicio Capossela

INGRESSO (ottobre 2016)



Non metteva piede in una sala da ballo da almeno due lustri.

Per Alice c'erano un paio di cose che non funzionavano in quella situazione. Primo, "sala da ballo" era un'espressione che usava sua nonna: sembrava uscita dal testo dell'*Accordéoniste* di Édith Piaf. Come nella canzone, sua nonna non ballava, ma andava lì per guardare il suonatore di fisarmonica e dopo ore di sguardi languidi tornava a casa, si faceva un uovo sbattuto con lo zucchero per rivitalizzare gli amorosi sensi e poi, dopo quella bella botta, andava a dormire.

Secondo, Alice aveva sempre preferito la discoteca brutta e ignorante, da mezzanotte alle cinque, nonostante i trentenni che ci provavano con le ragazzine con la metà dei loro anni, strusciandosi un po' addosso, offrendo loro da bere e appoggiandolo con nonchalance quando pensavano che l'alcol avesse fatto il suo corso. Quando Alice era giovincella non si parlava tanto di droghe solubili e c'era meno controllo sull'età legale per bere.

Due lustri era forse una valutazione poco accurata. Diciamo almeno tre. Fino a quel momento le motivazioni per una lontananza così prolungata erano sbiadite nella memoria, relegate in quell'angolo di cervello in cui si annidavano domande come perché non mangiasse ketchup e dove fosse iniziata la sua paura per le api. Guardò la scena che le si parava davanti.

Bel parquet a terra. Coppie di ballerini peccaminosamente avvinghiati, anche se non era la calca orgiastica che ricordava dai tempi della discoteca. Vestiti in nero e rosso. Tacchi per le donne, gel per gli uomini. Una dannata sala da ballo per amanti del tango.

Una volta Alberto aveva provato a convincerla ad accompagnarlo: ne era così appassionato. Voleva a tutti i costi che imparasse a ballare con lui.

«Ho sempre immaginato la mia donna ideale, quella con cui condividere la mia vita, come una ballerina di tango, non fumatrice e patita di sport invernali».

«Io fumo e non ho mai nemmeno provato a sciare».

«Mi farò bastare un requisito su tre allora».

Non gli aveva concesso nemmeno quello.

Alice mosse un passo e cercò di mascherare il principio di scivolamento: il tacco a rocchetto era il meno indicato per i lucidi e scivolosi pavimenti da ballo. Era uscita a cena con Loretta e quando si andava a cena con lei non ci si poteva infilare un paio di jeans e delle sneakers. Ci voleva il tacco, femminile e discreto, un abito, pudico e rispettabile, e la capacità di mentire in merito a telefonate urgenti ogni volta che voleva andare fuori a fumarsi una sigaretta. Non che uscissero spesso insieme, per fortuna. Anzi, non sapeva nemmeno perché avesse insistito per quella “serata tra ladies”, come Loretta l’aveva definita. Per l’antipasto (un’insalata di pesce molto per bene), aveva parlato del suo adorabile bambino; per il primo (tagliolini con poca fantasia di bosco), del suo intelligente marito, Davide; per il dolce (un crème caramel su un letto di frutti di bosco che Alice avrebbe fatto molto meglio), le aveva stretto il braccio in segno di solidarietà. Perché lei non aveva né un bambino adorabile né un marito intelligente, professore di matematica alle medie.

Quando era rientrata e aveva trovato la casa vuota, si era scaraventata di nuovo in strada, senza nemmeno mettere delle scarpe più comode. Forse era stato solo

ottimismo, non pensava di dover camminare tanto. Invece era già un'ora che entrava e usciva da locali dalla presunta aria statunitense, quella che cerca di cancellare anni di proibizionismo con l'esibizione di whisky per aperitivo, e la sala da ballo era davvero l'ultima speranza.

Erano quasi tutti accoppiati, con poche persone all'angolo bar. Qualche ballerino che si ristorava prima del prossimo giro di pista, un'insegnante che metteva le mani sul bacino di un ragazzo e gli mostrava come muoversi correttamente. O, vista la differenza d'età, magari era una madre che, non avendo convinto il marito, si era portata dietro il figlio come cavaliere. Ma quello che stava cercando con un crescendo di disperazione non c'era: un uomo da solo.

Mentre pensava di uscire per provare a fare qualche telefonata, partirono le prime note di una *Cumparsita*. Alice chiamava così qualunque brano spagnoleggiante e Alberto, a quel nome, aspirava l'aria tra i denti ogni volta, come quando si vuole lenire un dolore bruciante, facendo il rumore di un bollitore esasperato.

Una mano le si appoggiò sulla spalla.

«Posso avere l'onore di questo ballo?».

Si girò roteando gli occhi: ma chi è che si presentava ancora con quella frase?

Un uomo alto, che la sovrastava nonostante i tacchi, dal viso affilato e gli occhi chiari, svaporati. Non un tipo latino. Non fece in tempo a dire che non sapeva ballare il tango, che lo odiava e che le dispiaceva così tanto di non averlo mai imparato.

Le fece fare un giro, le agganciò la vita, la indusse a muovere un passo indietro e la trascinò di nuovo in

avanti. Aveva la camicia abbottonata tutta storta, con i bottoni che non corrispondevano alle asole giuste.

Fu lì lì per commuoversi. Era come se fosse uscito di fretta per arrivare in tempo per quel ballo.

«Sei la donna più bella della sala».

«E la più imbranata».

«Sono sicuro che è solo colpa dei tacchi».

Rallentò, provò a farle fare una giravolta, ma Alice si sentì scivolare e si aggrappò alle sue spalle sottili, le clavicole in evidenza. Buffo a quali particolari si fa caso, dettagli che prima non avrebbe mai notato in un uomo.

«Te l'avevo detto che sono la più imbranata».

«Avrei dovuto crederci sulla parola».

«Cosa dici se ce ne andiamo da questo posto affollato?».

«Mi piacciono le donne sfrontate. Facciamo da me o da te?».

Alice gli accarezzò il volto, seguì la linea delle sopracciglia con le dita. Le era sempre piaciuto farlo. Aprì la bocca per rispondere, ma lui la fermò battendo il piede a tempo. La *Cumparsita* era finita, le ultime note sfumavano per lasciare spazio a un'altra musica. Una *Cumparsita* più veloce.

«Facciamo solo un altro ballo? Vorrei tanto provare a farti fare il ciak».

«Il ciak?».

«Sì, quella cosa dove la donna si piega e l'uomo la sostiene e si china verso il pavimento. Quella cosa che c'è sempre nel tango».

Si stava innervosendo. Tormentava il lobo dell'orecchio sinistro, attorcigliandolo su se stesso per poi ripiegarlo e spingerlo verso l'interno, come se volesse metterlo al sicuro.

Era sempre stato un suo gesto, quasi da macchietta.

«Il casquè, vuoi dire?».

«Sì, esatto. Il casquè».

«Possiamo farlo a casa, Alberto, cosa ne dici?».

Gli occhi si addensarono, diventarono più scuri e meno fumosi. Colpa delle luci.

«Ali? Alice, sei tu?».

«Sì, Alberto, sono io. Andiamo a casa, dai».

Chi dice che dopo una relazione decennale non ci sia più il brivido delle prime volte? Alice si sentiva fortunata: riusciva ancora a far colpo sul suo compagno in una sala da ballo affollata, come se fossero due perfetti sconosciuti pieni di lussuria.

Bastava solo un pizzico di Alzheimer per realizzare l'alchimia.

Sulla strada verso casa camminavano vicini: Alice teneva il braccio sotto quello di Alberto, così sembrava che fosse ancora lui a guidare. Si era portata dietro una sciarpa perché ormai l'autunno era arrivato e tirava vento fresco. Alberto non aveva mai sopportato le sciarpe, nemmeno quando stava bene e con la malattia aveva colto la palla al balzo.

«Ali, mi sono dimenticato la sciarpa», era il ritornello che intonava sempre.

Quante volte gliel'aveva detto negli ultimi tre anni e ancora lei non riusciva a capire quando l'avesse dimenticata sul serio o quando sfruttava l'Alzheimer a suo vantaggio. La tirò fuori dalla borsa e gliela sistemò intorno al collo e tempo dieci passi lui se l'era già allentata.

«Sei sempre tremenda a ballare».

«E tu non sai nemmeno abbottonarti la camicia dritta».

«Come?».

Si bloccò per guardare i bottoni della camicia e corruggò la fronte: provò ad afferrare l'ultimo in fondo, quello con l'asola colorata. Sani o malati, gli uomini devono avere difficoltà ad abbottonarsi le camicie se serve un trucco simile.

Quando arrivarono al portone di casa, Alice lo vide affaticato. Alberto si appoggiava al pilastrino che incorniciava la porta e socchiudeva gli occhi mentre lei cercava le chiavi. Si accorse che non erano necessarie, che bastava abbassare la maniglia e spingere: si era dimenticata di dare la solita doppia mandata quando era uscita di corsa.

«Perdo colpi anch'io come puoi vedere».

«Non dirlo nemmeno per scherzo».

«Vuoi una mano?».

«No!», sbottò, e lei si morse il neo all'angolo del labbro inferiore. Lui odiava quella domanda.

Alberto si avviò stancamente verso il piano di sopra, cercando di slacciarsi la camicia prima ancora di togliersi la sciarpa. Un bottone, strappato, tintinnò per un paio di gradini.

Alice si sedette con un sospiro in poltrona e scalcìò via le scarpe. Si meritava qualcosa di forte: in fondo, aveva rimorchiato in una sala da ballo e ora aveva un bel fusto al piano di sopra che si preparava per dormire con lei. Si accorse di non avere le ciabatte a portata e lei odiava camminare a piedi nudi.

Avrebbe dovuto spostare il carrello bar più vicino al divano: come si poteva pensare che la caregiver di un malato neurodegenerativo non avesse una dose di alco-

lici quando si rannicchiava sui cuscini cercando di farsi il più piccola possibile?

Si alzò, posò i piedi a terra con un brivido di fastidio e cercò di ignorare la spiacevole sensazione e il rumore di risucchio a ogni passo. Rovistò tra le bottiglie: grappa al lampone, un fondo di Jägermeister cristallizzato e il Cointreau che usava per la bagna dei dolci. La tequila dov'era finita?

Mentre rifletteva se cercare una nuova bottiglia in dispensa o se versarsi del Cointreau e farla finita, sentì squillare il telefono e in contemporanea scorrere l'acqua del bagno al piano di sopra. Afferrò il telefono e impostò il timer della cucina prima di passare il dito sullo schermo.

«Allora? Come va?».

«Loretta, mia cara, questa sera ho rimorchiato. E tu che mi prendevi in giro per l'abito castigato. Un uomo alto, dagli occhi chiari e appassionato di tango».

«Ti ha riconosciuta?».

«Solo verso la fine. Il che dimostra che il mio fascino seduttivo è ancora intatto».

«O forse che mio fratello ha dei gusti molto prevedibili».

«Ti serve altro?».

Sua cognata-di-fatto emise un versetto che poteva essere di indignazione o disapprovazione. O un'azione di qualche genere.

«Volevo solo offrirti il mio aiuto».

«Lo apprezzo, ma la bottiglia di Cointreau penso di riuscire a finirla da sola».

Partì il trillo del timer a forma di pinguino in cucina. Voleva dire che l'acqua in bagno stava scorrendo da due minuti e che doveva andare a controllare che

fosse tutto a posto. Restò in linea con Loretta per farle assaporare meglio la sua ultima battuta e salì le scale: sentì il rubinetto fermarsi e Alberto aprire la porta e sgusciare in camera.

«Ora la mia avventura di una notte si è infilata in camera e mi sta aspettando. Domani se vuoi ti racconto i dettagli».

«Ho già visto abbastanza dettagli della tua vita intima».

Alice guardò verso la telecamera che avevano fatto installare in corridoio dopo un furto, alcuni anni prima. Alzò la mano per salutare.

«Mi stai vedendo?».

Ci fu un istante di silenzio.

«Ma sei ubriaca?».

Alice trasformò il saluto in un dito medio all'obiettivo.

«Pensavo ci spiassi attraverso la telecamera».

«Come potrei e perché dovrei fare una cosa simile?».

«E allora cosa vuol dire che hai già visto abbastanza dettagli della mia vita intima?».

«Ah ma niente, solo che Alberto, per errore, sia chiaro, aveva mandato una tua foto sul gruppo di famiglia di WhatsApp».

Alice non poteva vederla, ma se la immaginava con il sorrisetto a labbra strette, quello che le faceva venire le piegoline agli angoli della bocca.

«Eri davvero molto... snodata. E non avevi un filo di cellulite. Sapessi come ti invidio».

Dalla camera, Alice sentiva provenire rumore di ante sbattute.

«Quale foto?».

«E dai! Ha l'Alzheimer! Vorrai mica sgridarlo. Non è colpa sua».

«Quando vi ha mandato la foto?».

«Oh, credo fosse dopo la tua festa dei trentatré anni: gli anni cristologici, li chiamavi così, giusto?».

Alice ingollò l'ultimo sorso, tentata di passare l'indice sul fondo per poi strofinarsi le gengive come una tossica. Era sicura che Loretta si fosse salvata la foto con la data in evidenza, in modo da poter rinfacciare le cose in maniera precisa.

«All'epoca non era ancora malato. Purtroppo ho ceduto alla cellulite. Direi che puoi smetterla di invidiarmi».

La mattina dopo si alzò prima di lui con una voglia matta di pancake. Sapeva che il profumo lo avrebbe svegliato meglio di un bacio, o della sveglia, oppure di Natalie Portman sulla soglia. A volte sembrava un cartone animato, quando un cane svolazza seguendo il profumo di una bistecca che cuoce.

«Pancake della tata?».

Comparve puntuale ancora in pigiama e a piedi nudi. Chiamava così i pancake perché da anni avevano adottato la ricetta che usava la sua tata quando era bambino.

«Sì, con il veleno per topi al posto della farina».

«Idea notevole. Mi piace, la segno».

Alice gli sbatté pancake, sciroppo e ciotola con le fragole sulla tovaglietta.

«Oddio, adesso cos'ho fatto?».

«Lo sai!».

Giocherellò con una fragola. Sembrava incerto su come utilizzarla. La mise lentamente sulla pila di pancake e osservò l'effetto.

«Preferisco i mirtilli».

«Pensa, e io invece preferirei che tu non mandassi nostre foto intime sui gruppi WhatsApp di famiglia. Viviamo tutti con la nostra croce».

Riprese la fragola e la addentò masticando con attenzione. Tossì e Alice saltò dalla sedia. Si costrinse a calmarsi. Era solo tosse perché ieri non aveva la sciarpa.

«Loretta ha la bocca larga».

«Sarà il mio soprannome dopo quelle foto».

«Ali, che volgare!», staccò un pezzettino di pancake e lo ridusse in briciole. «Se ti consola è tutto in proporzione a quello che stavi facendo».

«Quando fai così, ti ammazzerei».

Si sporse sopra il tavolo e iniziò a baciarle la punta delle dita.

«Mi piace quando ti arrabbi».

«E non cominciare!», tolse la mano dal tavolo anche se dovette mordersi le labbra per non sorridere. «Ieri mi hai fatto ballare il tango. Non so se sono più arrabbiata per questo o per le foto».

Alberto si raddrizzò e staccò un altro pezzetto di pancake che fece la fine del precedente: ridotto in briciole, quasi a voler scomporre gli ingredienti, dividerli di nuovo e assicurarsi che fossero solo farina, lievito, uova, zucchero e un pizzico di sale. Per essere sicuro che non ci fosse nulla di sbagliato. Poi lasciò tutto lì sulla tovaglietta e si riprese il lobo tra le dita. Una briciola gli finì tra i ricci.

«Scusa».

Una volta non avrebbe ceduto così facilmente. Era probabile che non sapesse nemmeno per cosa si stesse scusando: «Mi spiace per le foto e per averti fatto ballare la... dai, la cosa».

«La *Cumparsita*».

E lui aspirò l'aria tra i denti. «Esatto, stavo per dirlo».

Alice gli versò del tè ormai tiepido e Alberto bevve con attenzione. Non una sola goccia finì sul pigiama, anche se il disastro di briciole le fece capire che aveva mangiato ben poco. Restò lì mogio.

«Come mai non ci sono i mirtilli?».

Alice controllò gli impegni per la settimana. Aveva appeso, sulla porta della dispensa, un calendario cartaceo con i numeri e gli spazi grandi, regalatole dalla banca. Solo un istituto di credito con una clientela molto vecchia poteva omaggiare così i propri correntisti: quegli enormi spazi sembravano fatti per scrivere gli appuntamenti dal medico, la cadenza delle pillole e il giorno di arrivo della pensione. Alice e Alberto abbassavano la media dell'età dei clienti, ma erano comunque ottimi utilizzatori di quel calendario dalla carta sottile, un risparmio sulla grammatura che non coincideva con il risparmio delle spese fisse del loro conto corrente. Tra un "rinnovo prescrizione" e "commercialista" c'era una casella contrassegnata da "terapeuta Ali". Decise di chiamarla per annullare o quanto meno spostare la seduta a domicilio, cosa che non avevano mai fatto e che non sapeva nemmeno se fosse possibile. Ma lasciare Alberto da solo a casa nei prossimi giorni era fuori discussione. Alberto tirò su la testa dal piatto con un guizzo energico.

«Ali, stasera giochiamo?».

Due squilli.

«Sì, se vuoi ci facciamo una rivincita a memory».

Tre squilli.

«No, giochiamo di ruolo. Mi ha chiamato Riccardo».

Ha detto che è ora di riprendere a giocare a Vampiri».

Alice si distrasse dalla conta degli squilli. Strano che Riccardo non avesse chiamato lei. E comunque non giocavano a Vampiri da anni. Si erano ridotti a fare giochi con regolamenti meno complessi in modo da coinvolgere Alberto e dargli stimoli per tenere attiva la mente.

«Sai, Riccardo mi ha detto che andiamo a casa di una tizia nuova. Si è appena lasciata col moroso dopo cinque anni ed è a pezzi».

Alice aveva il palmo della mano sudato. Si costrinse a sorridere con un po' di malizia.

«Ah sì? E cosa ti ha detto di questa ragazza?».

«Pare che non giochi da una vita perché al moroso non piaceva, uno che le ha portato via metà della collezione di *Diabolik*. Però ha detto che la troverò di sicuro simpatica e il suo personaggio mi piacerà da impazzire».

Almeno quello, Riccardo era stato gentile. Alice mise giù la chiamata, tanto stava partendo la segreteria. Avrebbe mandato un'email.

«Riccardo ti ha detto come si chiama questa ragazza?».

Alberto ci pensò un po' su, la mano al lobo dell'orecchio sinistro.

«Sì, me l'ha detto. Inizia per A, credo», torse il lobo e aggrottò la fronte per lo sforzo. «No, niente, non me lo ricordo».